

La tarda modernità nello specchio del COVID

Luisa Bonesio

La modernità occidentale ha spesso guardato se stessa, nel Novecento, come a uno scenario catastrofico, ben lontano dalla tracotanza rivoluzionaria dell'illuminismo. "La terra interamente illuminata splende all'insegna di trionfale sventura"¹ (Horkheimer e Adorno) è solo un esempio, forse il più famoso, di una consapevolezza che sembrava albeggiare tra gli intellettuali circa l'orizzonte in cui il mondo appariva collocato dopo la tragedia delle guerre mondiali. I più acuti diagnostici della catastroficità dell'epoca sono stati coloro i quali ne hanno individuato la costitutiva essenza di volontà scatenata, di *hybris* irredimibile, da Nietzsche in poi. Eppure quando il Club di Roma nel 1972 pubblicò il suo report sui limiti dello sviluppo fu subissato di ingiurie e accuse, e anche solo il citarlo attirava reprimende e censure bipartisan, così come in genere, nonostante la presenza di schieramenti politici "verdi," l'ecologia era considerata cosa risibile a fronte delle tematiche sociali, ideologiche ed economiche, tanto che non era opportuno nella maggior parte degli ambienti accademici e intellettuali farne menzione. La tematica "fondante" di ogni altra è stata confinata a pochi intellettuali acuti e isolati (p. es. l'inascoltato Serge Latouche), a circoli culturali ideologicamente trasversali, oppure "verdi" militanti ed ecologisti profondi, di solito sgraditi negli ambienti accademici e nel mondo della comunicazione, oppure usati con circospezione difensiva e con appelli ai buoni sentimenti bucolici. La linea ideologicamente accettabile appariva quella del non sollevare la questione, per non turbare la retorica delle varie "emancipazioni" e "libertà," anche se nel frattempo movimenti d'opinione e di pressione come vari gruppi ecologisti, animalisti, nonviolenti, di alimentazione alternativa cominciavano un'opera di denuncia a tutto campo (insostenibilità ambientale delle forme prevalenti di alimentazione nei paesi più ricchi, crudeltà e abusi sugli animali vittime, insicurezza sanitarie di molte filiere, impoverimento dei suoli e delle risorse idriche ecc.). A livello della progettazione territoriale e della responsabilità verso le identità locali, sarà soltanto con la Società dei Territorialisti che, in Italia e successivamente in Europa, il tema del limite e dello statuto proprio dei luoghi verrà affermato e realizzato come punto focale della progettazione e delle pratiche territoriali, a partire da un costruttivo dialogo interdisciplinare.²

Del fatto che la Terra si fosse "ristretta," che il vecchio illuminismo non avesse fatto che liberare una volontà di potenza inesauribile e onnipresente, che il *plus ultra* equivalesse a una corsa verso la catastrofe (con vari possibili scenari), ci si è accorti tardivamente, nell'insostenibilità etica, ambientale e psichica della rotta del mondo: "Ormai il futuro è per noi associato a un'idea di 'sempre peggio', o quanto meno di 'sempre uguale.'"³ Probabilmente l'evento simbolico del nuovo millennio che, almeno per l'Occidente, e a ricaduta per l'intero globo, ha innescato un allarme permanente è stato il crollo delle Twin Towers nel 2001. Quale che ne fosse stata la causa reale,⁴ questo evento ha dischiuso una percezione apocalittica dell'epoca contemporanea, particolarmente presente negli Stati Uniti

¹ Max Horkheimer e Theodor W. Adorno, *Dialektik der Aufklärung* (Amsterdam: Querido Verlag, 1947).

² Anna Marson e Antonella Tarpino, eds., "Abitare il territorio al tempo del Covid," numero speciale di *Scienze del Territorio. Rivista di studi territorialisti* (2020).

³ Zygmunt Bauman, *Retrotopia*, trad. M. Cupellaro (Roma: Laterza 2017), 128.

⁴ Jean Baudrillard, *Power inferno. Requiem per le Twin Towers*, trad. A. Serra, (Milano: Cortina, 2002); Luisa Bonesio, "I dettagli di Cassandra. Il coronavirus e la parabola della globalizzazione," in *Rethinking Life. Italian Philosophy in Precarious Times*, ed. Silvia Benso (Albany: SUNY Press, in corso di pubblicazione).

in toni “religiosi” (“l’Asse del male”) ed escatologici,⁵ che ha condotto all’ossessione dell’essere “pronti” (*preparadness*)⁶ ad affrontare eventi imprevedibili e catastrofici, attacchi in grado di mettere a repentaglio l’integrità della nazione, della società, della vita dei singoli. La realizzazione del nichilismo riconosciuto da Nietzsche, nella duplice veste di nichilismo attivo (la distruzione consapevole degli equilibri della vita, l’indecidibilità tra reale e finzionale, l’enfasi sulle libertà individuali e particolari, lo sdoganamento di varie forme di “trasgressione”) e passivo (la disperazione, l’acceccamento, l’incapacità di lungimiranza e di buon governo, l’appannamento delle responsabilità etiche), appare così tragicamente compiuta e trionfante: “Un abisso aperto dalla realtà, una realtà che fa paura non perché è reale, ma perché minaccia di diventarlo.”⁷

La gravità inarginabile del nuovo virus consiste probabilmente nel fatto di corrispondere proprio alla globalità del mondo attuale, di compenetrarlo, di non lasciare tendenzialmente al riparo nessuno se non interrompendo il contatto, vanificando la socialità, revocando quell’interconnessione che costituisce la precondizione della vita cui siamo abituati, anche nella sua “viralità.” Si tratterebbe di fatto della realizzazione di un “paradigma securitario,” messo in atto per controllare definitivamente i comportamenti e le scelte dei cittadini. Ed è questa interpretazione, rafforzata anche dai dubbi di alcuni medici autorevoli o non allineati al mainstream, ad essere abbracciata dai cosiddetti “negazionisti,” o forse solo da cittadini timorosi delle ricadute a lungo termine delle politiche sanitarie messe in campo nell’emergenza.

Questo virus appare lo specchio della natura contagiosa e aggressiva, subdola e omologante del modello di mondo che la Terra, con quel che resta delle diversità culturali, subisce ad opera della volontà di potenza dell’ultramodernità. Non a caso, per significare qualcosa che ha successo e si diffonde inarrestabilmente, si usa l’aggettivo “virale,” un *nomen omen*, un ambiguo riconoscimento di irresistibilità, di impossibilità di arrestarne la circolazione e forse della tossicità letale di un istupidimento progressivo: un “mondo virato.”⁸ D’altra parte, questo prodotto della globalizzazione e del suo inarrestabile e suicida attacco alla natura, responsabile dei rovinosi cambiamenti climatici, fotografa anche una trasformazione della concezione politica che aveva conosciuto nel dispositivo di sorveglianza della peste il suo antesignano non tecnologico, ma quasi fisiognomico—le maschere messe e tolte: “Alla peste corrisponde l’ordine: la sua funzione è di risolvere tutte le confusioni: quella della malattia, che si trasmette quando i corpi si mescolano; quella del male che si moltiplica quando la paura e la morte cancellano gli interdetti. Esso prescrive a ciascuno il suo posto, a ciascuno il suo corpo, a ciascuno la sua malattia e la sua morte, a ciascuno il suo bene per effetto di un potere onnipotente e onnisciente che si suddivide, lui stesso, in modo regolare e ininterrotto fino alla determinazione finale dell’individuo, di ciò che lo caratterizza, di ciò che gli appartiene, di ciò che gli accade.”⁹ Ma mentre la peste assegnava a ciascuno il suo posto, come in tempi più recenti la tubercolosi, che generò grandi cittadelle sanatoriali e politiche di prevenzione, educazione ed assistenza, la pandemia COVID sembra impedire misure di largo respiro che non siano il mascheramento, la distanza, il vaccino, la chiusura degli spazi, lasciando che tutta la vita del mondo e dei singoli si smaterializzi nella virtualità e si dispieghi nelle smisurate potenzialità di un totalitarismo del controllo digitale¹⁰

⁵ Patrick Zylberman, *Tempêtes microbiennes. Essai sur la politique de sécurité sanitaire dans le monde transatlantique* (Paris: Gallimard, 2013).

⁶ È un tema centrale nell’analisi condotta da Zylberman.

⁷ *Ibid.*, 204.

⁸ Titolo di *Limes. Rivista italiana di geopolitica*, 3 (2020).

⁹ Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, trad. A. Tarchetti (Torino: Einaudi, 2014).

¹⁰ Sui pericoli della digitalizzazione come sostituzione delle relazioni reali, ma insieme sul ruolo giocato nel mantenimento delle strutture commerciali a distanza, cfr. Yuval Noah Harari, “Tre lezioni per il futuro dopo un anno di covid,” *Internazionale*, 19 marzo 2021, <https://www.internazionale.it/opinione/yuval-noah->

(quando apparirà chiaro a tutti l'ambiguo significato dell'aggettivo "virale" che qualifica post, immagini e siti di largo consumo, che andrebbe letto come "virato" nelle sue molteplici e rivelatrici sfumature lessicali).

Ed è proprio questa epidemica "fame di catastrofe" il tratto comune, la linea di continuità della modernità in decomposizione – come se liberasse ulteriori e forse definitive tossicità – a delineare i tratti e le fosche prospettive inaugurate dal covid: una guerra interna alle comunità e alle loro rappresentazioni; l'insopportazione simbolica della "mascherina," del distanziamento, dell'isolamento e anche del vaccino; il rapido affiorare di un'insofferenza anche potenzialmente violenta, che sembrava definitivamente dirottata negli sfogatoi della rete, parallela all'istupidimento collettivo conseguente al neo-slang e all'esibizione di temi orwelliani dei social (non importa se "complotto" o meno), che segnala un preoccupante innalzamento del livello di violenza e diffidenza propagata nelle plaghe dei social media; la costruzione di un universo parallelo di indecidibilità e menzogna, denuncia e capovolgimento del politicamente corretto, dello scientificamente plausibile, dell'abbattimento di ogni verosimiglianza e insieme della ricerca di ciò che sfugge e rimane oscuro sotto le abbaglianti luci della scienza e del mainstream mediatico. Un confuso mondo in cui stanno assieme, senza necessariamente scontrarsi, scientismo e superstizione, tradizionalismo e new age, ascetismo, trasgressione, ricerca spirituale sempre più difficoltosa e mercato globale di metafisiche, credenze, vie iniziatiche, religioni e desacralizzazioni brutali: epoca di sbandamento, di impossibili rigenerazioni, di fughe cosmiche e di tracolli terrestri. In questo mondo che è già tra noi, il digitale e il suo controllo saranno le chiavi principali per delineare una prospettiva del mondo. Il COVID come un "acceleratore involontario" (secondo la definizione di Carl Schmitt),¹¹ o forse anche volontario, delle dinamiche cruciali di un'epoca oscura, cui si unisce, anch'esso carico di significati e inquietanti prognosi geopolitiche, l'abbandono precipitoso e simbolicamente abbagliante dell'Afghanistan da parte degli invasori occidentali, con il riemergere di mondi e significati che la brutale superiorità tecnica del mondo occidentale non ha saputo cogliere. Il "grande gioco"¹² non è ancora finito, e forse il covid ne è anche un precipitatore.¹³

harari/2021/03/19/covid-lezioni-futuro. Sui possibili effetti delle politiche sanitarie di controllo e prevenzione, si veda Ottavio Marzocca, "Sorveglianza globale e metropoli pandemica. Attualità e genealogia di un disastro," in "Abitare il territorio al tempo del covid," eds. Anna Marson e Antonella Tarpino, numero speciale di *Scienze del Territorio. Rivista di studi Territorialisti* (2020), 18-28.

¹¹ Il tema del *kathekon* (il potere frenante) viene analizzato da Schmitt in vari scritti, tra cui *Teologia politica II* (Milano: Giuffrè, 1992) e Carl Schmitt e Hans Blumenberg, *L'enigma della modernità* (Roma: Laterza, 2012).

¹² Cfr. Peter Hopkirk, *Il grande gioco. I servizi segreti in Asia centrale*, trad. G. Petrini (Milano: Adelphi, 2010).

¹³ Per una lettura del COVID come creazione di un "sostituto della guerra" (basato sul rapporto *Rebuilding American Defenses* del 2000) utile a sancire il nesso tra pandemia e infosfera (il dominio assoluto dei dispositivi digitali e delle industrie che li producono), cfr. Flavio Cuniberto, *L'onda anomala. Cronaca filosofica della pandemia* (Milano: Medusa, 2021); mentre sulle possibili ripercussioni geopolitiche mondiali, cfr. Gianluca Ansalone, *Geopolitica del contagio. Il futuro delle democrazie e il nuovo ordine mondiale dopo il Covid-19* (Soveria Mannelli: Rubbettino, 2021).